

## Storia dell'Appennino centrale: proposte

di Sergio Anselmi

La storiografia consuma temi e argomenti e di continuo ne propone altri, almeno da quando è saltato perché ripetitivo e inconcludente il vecchio modo di scrivere storia, tutto centrato su vicende politiche e militari, da un lato, e sulla convinzione dei processi "ad maiora", dall'altro: poche le eccezioni e confinate negli angoli delle "storie speciali" e sussidiarie.

L'esplosione storiografica degli ultimi trenta anni, in Italia, ha fatto sì che filoni del tutto nuovi scaturissero dal rifiuto del formalismo schematico e dilagassero a ventaglio sulle pianure della storia, coinvolgendo molte discipline. Ancora una volta il riferimento d'obbligo più immediato è alle "Annales ESC" pre e postbelliche e al variegato mondo che premeva underground, emerso nel periodo collocabile tra fine anni Sessanta e fine Settanta, forse il più interessante (anche se per qualche aspetto discutibile nell'estensione imposta al concetto "histoire bataille" e le "provocazioni" inventate) dell'ultimo cinquantennio.

Le novità tematiche, regolarmente registrate da convegni, seminari, congressi, riunioni redazionali delle riviste (in prospettiva di fascicoli monografici), hanno finito per omologare un po' di tutto.

Il fatto che da alcuni e più insistiti campi di ricerca siano rampollati insegnamenti universitari (vulgo: *cattedre*) a modestissimo spettro non inficia la sostanziale positività del new deal storiografico, che ha consentito l'esplorazione di mondi vicini, ma sconosciuti. Oggi la storiografia si è attrezzata per lo studio delle più diverse realtà e questo consente di sapere di più e di capire meglio.

Viene quasi da dire che l'attuale fase ha contribuito e contribuisce a indirizzare l'attenzione degli addetti ai lavori su aspetti non convenzionali, ma importanti, perché idonei a raccogliere intorno a temi di qualche peso le più diverse competenze storiografiche. È il caso del rapporto *città-campagna*, della *pro-  
toindustria*<sup>1</sup>, delle *economie terze* rispetto a feudalesimo e capitalismo (il che non vuol dire socialistiche), dell'*energia* e dei suoi bilanci, degli *effetti* (di lun-

---

<sup>1</sup>"Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

go e lunghissimo periodo) dell'azione umana sul territorio, dei condizionamenti ambientali, della stratificazione sociale effettiva - e si potrebbe ovviamente continuare -, utilizzando anche fonti inusitate, indirette, allusive, ecc., purché compulsate in chiave integrativa e non meccanicamente contrappositiva ad altre per finalità metastorografiche.

Questi temi e argomenti "innovatori" hanno dato luogo a lavori collettanei e a sintesi anche di qualche rilievo, ma oggi si avverte un po' di stanchezza intorno alla ricerca del nuovo per il nuovo.

Questa rivista, nata nel 1978, pur privilegiando la storia agricola e delle società rurali delle Marche, non si è sottratta alla analisi di alcuni "temi particolari" dell'ambiente rurale, ma, facendolo, ha cercato di non perdere di vista il rapporto di essi con il più vasto discorso storiografico, senza il quale è arduo dare un senso alle ricerche, che a volte rischiano di diventare puro esercizio o gioco intellettuale.

È sulla base della esperienza realizzata in dieci anni che "PR" - pur consapevole dei rischi ai quali va incontro - riprende, per svilupparla, una iniziativa del 1982, concretatasi in un libro su *La montagna tra Toscana e Marche*<sup>2</sup>, confortata in ciò anche dalla discussione svoltasi intorno al primo dei "temi A" del Congresso mondiale di storia economia (Berna, 1986)<sup>3</sup>. Di qui un primo seminario sulla *storia dell'economia e della cultura appenninico-centrale* svoltosi a Sestino (Arezzo), dopo alcuni colloqui preparatori (Sansepolcro, Sestino, Senigallia), nel novembre del 1987, coordinati da chi scrive questa nota e da Ivo Biagianni, Tommaso Fanfani, Renzo Paci, Giancarlo Renzi<sup>4</sup>.

La proposta tematica, che - come una, precedente, sul bosco<sup>5</sup> - si colloca tra istanze nuove e riferimenti ambientali di lungo e lunghissimo periodo, concerne un quadro territoriale fisico-geografico, la montagna appenninico-centrale, intesa come "regione montuosa" (contrapposta a "regione piana"), con tutto quel che può implicare nella sua relazione con l'uomo e dell'uomo con essa.

In Italia la montagna copre il 35,2% della superficie, contro il 41,6% della collina e il 23,2 della pianura: più di un terzo, quindi, del territorio nazionale. Questo, almeno, stando alla "classificazione" *Istat*, che la definisce costituita da "notevoli masse rilevate, aventi altitudini di norma non inferiori a 600 m nell'Italia settentrionale e di 700 m nell'Italia centro-meridionale e insulare", laddove la collina sarebbe costituita da "diffuse masse rilevate superiori ai 300 m".

Troppo facile, in sede storiografica e di geografia antropica, impugnare, oggi, l'astrattezza di questi criteri<sup>6</sup>. Essi sono usati da alcune discipline storiche, ma non se ne terrà gran conto in questa sede, se non altro perché nascono da

una supposta realtà obiettiva, quella del modo di vivere a quote diverse, che è mutata più volte negli ultimi secoli e soprattutto da quando buone strade e nuovi mezzi di comunicazione hanno rotto o attenuato gli *isolamenti* e quelle che, ad alcuni interpreti della mentalità di valligiani e pianigiani, si configurano come *emarginazioni*.

Il focus del discorso sarà l'Appennino centrale, latamente inteso e corrispondente, in senso longitudinale, alle "catene" tosco-romagnola, umbro-marchigiana, abruzzese, ma senza troppe cesure e confini e con estensioni laterali comprendenti anche il sistema altocollinare che ad esso si appoggia e i "naturali riferimenti" alle valli maggiori e agli "sbocchi" più esterni (il mare, ad esempio), quando essi hanno avuto stretta relazione con le aree montane. Le regioni toccate saranno *Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi* (che hanno l'8,4% di pianure, la prima, e lo zero assoluto le altre, non considerandosi tali "i fondovalle aperti ad esse oltre l'apice delle conoidi fluviali ancorché appiattite [... e] le strisce pianeggianti di modesta estensione": *Istat*) e la cosiddetta *Romagna toscana*, situabile a ovest della via Emilia, anch'essa acclivata.

La montagna appenninica centrale (ambiente naturale e antropizzato, insediamenti remoti e tracce residuali di essi, sistemi di comunicazione antichi e moderni, città e contadi, economia e andamenti demografici, culture autoctone e influenze esterne, forme di gestione del territorio, assetti politici e comportamenti sociali, tendenze geo-politiche e inversione di primazie) è stata studiata nel seminario sestinate (2 giorni di lavori) in forma di *proposta*. Ora debbono seguire le *ricerche*, come indica anche il titolo di questa rivista, che, raggruppate per sottotemi il più possibile omogenei e significativi - alcune proposte dovranno necessariamente cadere, altre se ne aggiungeranno - convergeranno in tre convegni previsti per i mesi tardoautunnali degli anni 1988, 1989, 1990, da tenersi sempre a Sestino, punto d'incontro di quattro regioni (Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Umbria) e sostanzialmente luogo di montagna, nonostante si collochi "soltanto" a 456 m s.l.m., perché il quadro nel quale insiste tale è per caratteri propri delle terre montane: rocce, alberi, allevamento, agricoltura spinta ai limiti della produttività, acque, rare case sparse, segni del traffico su antiche vie di comunicazione tra spazi geografici che ai loro estremi sono lambiti da due mari, molto più vicini di quanto comunemente si creda e uniti dalle strade montane, non solo tra medioevo e tarda età moderna, ma da tempo immemorabile.

Le difficoltà sono molte, a cominciare dalla ricognizione (per i necessari raffronti) degli studi storici esistenti per le varie aree montane e dispersi presumibilmente in fascicoli di riviste stampati nelle più diverse lingue, dalle balcaniche

alle scandinave, dalle iberiche alle germaniche, oltre che anglo-francesi e forse asiatiche, di difficile reperimento in Italia<sup>7</sup>. Ricognizione necessaria perché, purtroppo, il termine "montagna" è generico: quale correlazione positiva si potrà mai fare tra montagna andina o himalaiana, keniota, tanzanica o svizzera, i Pirenei e i monti jugoslavo-rumeni e gli Urali e quelli del Cuen Lun con le pur imponenti Alpi e i modesti Appennini, così ricchi di centri urbani e di strade, così a ridosso di città importanti e così abitati fino alla recente diaspora, nonostante fasi recessive come quella di fine '500 e primo '600? Eppure l'istanza volta a leggere i comportamenti umani dei "montanari" delle più diverse regioni geografiche sembra del tutto legittima, come i colloqui internazionali di storia marittima hanno cominciato a fare per le popolazioni rivierasche: ma anche qui quanti problemi!, essendo evidente l'impossibilità di mediare tra genti proiettate sugli oceani e popolazioni affacciantesi su mari ove si naviga a vista.

L'iniziativa di "PR" e del "Centro interregionale di studi e di ricerche della civiltà appenninica", che ha sede in Sestino, non mira a tanto. Essa vuole soltanto richiamare l'attenzione degli studiosi su un'area che - tranne per la transumanza e l'allevamento bovino in alcune sub regioni, alcuni castelli e la questione dei boschi, con relativo commercio del legno e derivati - è stata assai meno studiata della pianura, dei grandi fiumi, delle città, dei porti di mare.

Le questioni sul tappeto, dunque - oltre alla pastorizia, alla selvicoltura, all'acqua, al carbone, ai muli, al clima, ai processi di diboscamento e desertizzazione, alla creazione di prati artificiali, al perché e al come della sopravvivenza di relitti di selve e boscaglie - sono tante, ed è dubbio possano essere affrontate globalmente: comunanze, case aggruppate, "villaggi", case sparse, valichi (taglie, banditi, pedaggi), agricoltura e artigianato montani, evoluzione delle strutture familiari di fronte al cambiamento, emigrazione e livelli di scolarità, resistenze, rifiuti e cedimenti, centri di polarità terziaria (comuni, parrocchie, mercati locali, ambulatori veterinari, città di riferimento), guerriglie e renitenze, processi o tentativi di industrializzazione, "assalti" ferroviari, attività mineraria e elettrificazione. È evidente che anche qui si potrebbe continuare. E in più le domande urgono. Quando si parla di montagna si può pensare a culture arcaiche che sopravvivono o a culture diverse che si integrano e dis-integrano con inconsapevole intelligenza? È vero che allevamento e transumanza sono stati sconfitti da una agricoltura spinta oltre il ragionevole per sopperire alle esigenze del quotidiano? E, a proposito dei comportamenti demografici, è corretto ipotizzare l'esistenza - in certe fasi - di un malthusianesimo endogeno, tipico delle società autoctone? E ancora: hanno avuto qualche effetto le recenti politiche di assistenza alle genti montane per indurle a non abbandonare le zone

alpestri o non hanno contribuito al degrado della montagna?

Si dovrà riflettere su alcune peculiarità caratterizzanti per non essere travolti da una indagine a tappeto, insufficiente per forza di cose, e inidonea a spiegare quel che è tipico della vita sui monti e sui colli dell'Appennino centrale, contribuendo così alla ricostruzione storica di un non trascurabile pezzo d'Italia, per altri aspetti (a cominciare dalla mezzadria) ormai abbastanza bene conosciuto.

Per questo occorrerà concentrare il discorso non solo su pochi temi omogenei, ma su un periodo il più possibile coerente per continuità di comportamenti, che intanto parrebbe da individuarsi tra i secoli del basso medioevo, da un lato, e primo XX, dall'altro, ma senza rinunciare all'antichità. Il che non significa che all'interno di esso non si siano dati pesanti sconvolgimenti. Per l'evidenza delle continuità è sufficiente rifarsi al persistere dell'impiego del mulo da basto, alla disponibilità di legna da fuoco, alla fabbrica del carbone, al sistema alimentare, alle "vicinanze", alle migrazioni stagionali; per le fratture basterà pensare alla "crisi" dei secoli XVI-XVII quando si rovesciano gli equilibri valle-monte, perché perdono peso demografico, economico e politico i luoghi che "serrano" le aree montane e ne acquistano invece i centri vallivi e marittimi, stimolati ad uscire dai sistemi chiusi per le spinte del commercio di scala più vasta, particolarmente dei cereali, sempre più costosi per l'incetta che ne fanno le sovrappopolate città, che scoppiano nelle antiche mura, nonostante le ricorrenti pandemie. Le montagne, allora, sono come trascinate a valle da un immaginario attraente, al quale faticosamente resistono fino a quando il peso di una carestia più pesante del solito, che provoca una crisi di sussistenza, non spinge gli uomini a scendere a quote meno disagiate, con il duplice esito di deflazionare spazi montani (ove quelli che restano dispongono così di qualche risorsa in più e si chiudono nella conservazione) e di incrementare gli insediamenti vallivi anche più marginali che, per ovvie necessità di approvvigionamento, mettono a coltura le terre alto-collinari, già utilizzate a pascolo, per farvi crescere cereali a bassissimi tassi di rendimento, e quindi su vaste estensioni, tra le quali sono a volte anche quelle delle "comunanze", non più difese dagli interessi consolidati degli "uomini originari" dei luoghi montani. Scrive giustamente Renzo Paci: "la spinta verso l'alto della buona agricoltura marchigiana devia dall'Adriatico l'itinerario delle greggi dei monti Sibillini, che nell'ultima fase dell'età moderna non possono non seguire le vie che portano nel Lazio e nelle terre dell'altro versante"<sup>8</sup>.

Ma se questa può essere l'indicazione generale (sulla quale, è evidente, si innestano altri processi, come quello dell'ultimo gran "legnicidio" per l'edilizia e la viabilità ferroviaria, o la crisi dello zolfo) va altresì affermato che l'indagi-

ne storica dà qualche frutto quando il disegno o paradigma proposto è verificabile negli elementi che lo costituiscono. Di qui la necessità di entrare nel "dettaglio archivistico" per vedere se i conti tornano. Ed è quello che "PR" si propone di fare, abbandonando il necessariamente generico e discorsivo manifestatosi in alcune fasi del seminario, del quale ora si pubblicano gli *atti* (intesi, giova ripeterlo, come "proposte": di qui la brevità di molti testi), per andare ai tre convegni dei quali s'è detto.

Il primo di essi concernerà l'*economia* della montagna centroappenninica tra XVI secolo e primo Novecento (metodologia della ricerca, linee di svolgimento, problemi): si svolgerà nei giorni 12 e 13 novembre 1988. Quello successivo (1989) *gli insediamenti antichi e altomedioevali*. Per il 1990 nulla è stato ancora deciso.

La speranza è che l'impegno comune impedisca di consumare troppo presto - come in altri casi è accaduto e s'è detto all'inizio - un tema che sembra poter contribuire alla conoscenza dell'*internō* marcumbrotoscano e delle aree contermini di Romagna acclivata e di Abruzzo montuoso e montanaro oltre ogni dire.

## Note

<sup>1</sup> Qui il termine "protoindustria" (da qualche anno andato di moda), che suscita non poche perplessità e al quale ora si contrappone l'espressione "pluriattività manifatturiera nelle campagne" (ma perché non "lavoro colonico a domicilio in conto terzi"?), è usato senza alcuna implicazione ideologica.

<sup>2</sup> *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, economia, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano, F. Angeli, 1985, pp. 364, esaurito. Contiene gli *atti* di un convegno organizzato dalle biblioteche comunali di Sestino e di Badia Tedalda nel 1982, con la collaborazione di "Proposte e ricerche", del "Centro interregionale di studi sulla civiltà appenninica", della "Società di studi storici per il Montefeltro"; lo presiedette Giorgio Spini. Nel giugno 1985, a Lanciano di Castelraimondo si tenne un convegno su "Città e territorio nella storia d'Italia": una delle sezioni di lavoro fu dedicata a *Città e territorio nell'Italia degli Appennini*, coordinata da F. Bartoccini, ma gli *atti* di essa non sono stati ancora pubblicati.

<sup>3</sup> *Ninth International Economic History Congress*, Bern 1986, *Debates and Controversies*, Zürich 1986: P. Dubuis, *Les hommes et le milieu montagnard dans l'histoire européenne*, pp. 3-19.

<sup>4</sup> Hanno aderito all'iniziativa del seminario, oltre al Municipio di Sestino e al Centro interregionale per lo studio della civiltà appenninica, i *dipartimenti* di Botanica ed Ecologia dell'Università di Camerino, di Storia (Università di Firenze), di Scienze storiche (Università di Perugia), di Studi storico-sociali e filosofici (Università di Siena) e gli *istituti* di Storia economica e Sociologia (Università di Ancona), di Storia medioevale e moderna (Università di Macerata), di Storia Economica (Università di Pisa), Economia e Statistica (Università di Urbino), oltre, naturalmente, alla rivista "Proposte e ricerche".

<sup>5</sup> Sviluppata nel fascicolo *Boschi: storia e archeologia*, a cura di D. Moreno, P. Piussi, O. Rackmann, pubblicato da "Quaderni storici", n. 49, 1/1982 (parte monografica); ma già da qualche anno B. Vecchio aveva pubblicato *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, con introduzione di L. Gambi. Nel 1986, a Fabriano, si tenne un importante convegno sul *bosco appenninico* del quale, però, non sono ancora usciti gli *atti*. Oggi la European Scientific Foundation ha varato un programma di ricerca forestale intitolato *Forest Ecosystem Research Network*, che per l'Italia fa riferimento a P. Piussi, istituto di selvicoltura dell'Università di Firenze.

<sup>6</sup> A proposito di "punti di appoggio per gli uomini: montagne, pianure, altipiani" restano importanti, anche per le "non-definizioni", le pagine di L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (1922), ed. it. Torino 1980, pp. 221-234, come, del resto, quelle di L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973 e le pagine di P. Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana* (1964), ed. it. Milano 1972 (ristampa 1976) per la rottura "possibilistica" operata da P. Vidal de la Blache e L. Febvre contro il "determinismo" di F. Ratzel.

<sup>7</sup> Tra le cose più accessibili, ma di non facilissimo ottenimento: *Das Gebirge: Wirtschaft und Gesellschaft. La montagne: économies et sociétés*, Lausanne 1985; "Itinera", fasc. poligrafato, 5-6, 1986, dedicato al tema storico della montagna, per metà in tedesco e per il resto in inglese e francese: Neubrückestr. 10, CH 3012 Bern. Questa rivista ha altresì pubblicato un interessante fascicolo (il 1°) dedicato alla Ortsgeschichte o storia locale.

<sup>8</sup> Si veda l'intervento di R. Paci, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in questo fascicolo.